La traduzione del sonetto «Salamandra frondosa, y bien poblada»: nel ricordo di Sandro Martinengo

The translation of the sonnet «Salamandra frondosa, y bien poblada»: in memory of Sandro Martinengo

Giovanna Calabrò
Università degli studi Suor Orsola Benincasa
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Via S.Caterina da Siena 37
Napoli 80135
Italia
giovanna.calabro@unisob.na.it
ORCID ID: 0000-0001-6613-8457

[La Perinola, (ISSN: 1138-6363), 26, 2022, pp. 27-31]
DOI: https://doi.org/10.15581/017.26.27-31

Resumen:
Traducción al italiano del soneto de Quevedo «Salamandra frondosa y bien poblada» dedicado al Vesubio, que Alessandro Martinengo juzgó «magnífico» poniendo en relieve su originalidad respecto a los demás del «género volcánico».

Abstract:
Translation into Italian of Quevedo's sonnet «Salamandra frondosa y bien poblada» dedicated to Vesuvius, which Alessandro Martinengo judged «magnífico» highlighting its originality with respect to the others of the «género volcánico».

Palabras clave: Vesubio, Quevedo, Martinengo, Salamandra.
Keywords: Vesuvio, Quevedo, Martinengo, Salamandra.

Recibido: 29-03-2022 / Aceptado: 26-04-2022

Ardor disimulado de amante

Salamandra frondosa, y bien poblada
te vio la Antigüedad, columna ardiente,
¡oh Vesubio, gigante el más valiente,
que el cielo amenazó con diestra osada!

Después, de varias flores esmaltada,
jardín piramidal fuiste, y luciente
mariposa, en tus llamas inclemente,
y en quien toda Pomona fue abrasada.

Ya, fénix, cultivada, te renuevas,
en eternos incendios repetidos,
y noche al sol y al cielo luces llevas.

¡Oh monte, emulación de mis gemidos,
pues yo en el corazón, y tú en las cuevas,
callamos los volcanes florecidos.

Ardore dissimulato d'amante

Salamandra frondosa, e popolata
ti vide antica età, colonna ardente,
oh Vesuvio, gigante il più valente
che al cielo osò levar mano sfrontata!

Poi, di fiori variopinti smaltata,
giardin piramidal fosti, e lucente
farfalla, fra le tue fiamme inclemente,
e in cui tutta Pomona fu bruciata.

Fenice, coltivata, or ti rinnovi,
in sempiterni incendi ridestati,
e notte al sole e al cielo stelle muovi.

Oh monte, a gara coi miei lai sgorgati,
dacché nel cuore io, e tu nei covi,
teniam silenti i vulcani infiorati.

Postilla

Vivo a Napoli: dalla finestra del mio studio vedo stagliarsi il Vesuvio in tutta la sua maestà; a volte inghirlandato di nubi, a volte incappucciato di neve, tinto d'azzurro per la distanza. Bello e terribile, come dimostra la sua millenaria storia.

Quevedo, che a lungo soggiornò a Napoli, gli dedicò un sonetto, «Salamandra frondosa y bien poblada»[1] in cui v'è l'eco del fascino che dovette esercitare su di lui l'immagine del Vesuvio.

Il poeta si avvalse di un piccolo bestiario –animali veri e animali immaginari, «soñados»– per presentarne le caratteristiche: i ciuffi di gialla ginestra che punteggiano il nero della pietra lavica, sono evocati dalla «salamandra», il piccolo rettile dal mantello nero cosparso di macchie gialle; la «mariposa luciente» suggerisce la mobilità dei bagliori di fuoco fiammeggianti sprigionati dalla «ardiente columna» e la mitologica fenice, che rinasce dalle sue stesse ceneri, allude stavolta all'eruzione di un fuoco covato nelle viscere del vulcano che, come quello della passione amorosa, non conosce fine e continuamente si rinnova. Fin qui il paesaggio; poi, nel solco della tradizione, scelse il mito dei giganti ribelli a Zeus sprofondati dal suo fulmine sulla terra, e la figura di Pomona, dea dei campi, per ricordare, a un tempo, la floridezza del territorio, la presenza imponente del Vesuvio, e la furia «inclemente» con cui poteva devastare la fertile natura circostante. Con felice intuizione, insomma, e con la sua consueta maestria espressiva, Quevedo colse il contrasto insopprimibile fra bellezza e minaccia, armonia e devastazione, vita e morte, di cui lo «sterminator Vesevo» è simbolo.

Un sonetto noto, annoverato fra quelli «amorosos», e acutamente commentato dalla critica[2]. La sua prima conoscenza io la devo a Federica Cappelli che, in occasione del convegno *Quevedo partenopeo* (Napoli 9-11 maggio 2005) presentò una fine analisi delle «imágenes de volcanes» nella poesia di Quevedo. Poi, proprio recentemente, son tornata a rileggerlo nel corso di uno studio –in cui mi ha coinvolto l'amica ispanista Maria Rosaria Alfani– su *El monte Vesuvio aora la montaña de Soma*. L'operetta, dedicata al monarca e stampata a Madrid nel 1632, è un resoconto della catastrofica eruzione del Vesuvio avvenuta appena un anno prima, nel 1631, dopo un lungo periodo di riposo del vulcano. Il drammatico avvenimento impressionò l'opinione pubblica del Viceregno e raggiunse anche il cuore della monarchia, Madrid, generando una fioritura editoriale di racconti, resoconti, trattatelli, a testimonianza dell'enorme impatto emotivo provocato e dello stimolo impel-

1.Quevedo, *Obra poética,* 1969-1981, I, num. 302, p. 493; Quevedo, *Un Heráclito cristiano, Canta sola a Lisi y otros poemas,* 1998, num. 82, pp. 132-133; Quevedo, *Poesía amorosa (Erato, Sección primera),* 2011, num. 11, pp. 45-47. Per la traduzione del sonetto, ho tenuto presente il testo riportato nell'edizione curata da Blecua.

2. Una bibliografia sul sonetto è presente in Quevedo, *Poesía amorosa,* 2011, p, 369. Inoltre: Blanco, 1997, pp. 113-129; Cappelli, 2006, pp. 68-69; Gargano, 2015, p. 24.

lente a ricostruirne la storia e indagarne le cause. L'autore, infatti, Juan de Quiñones, per sottolineare l'importanza del terribile evento di cui era cronista, inaugurò una modalità che andava oltre la mera relazione dell'accaduto[3]: da un lato, fece una scrupolosa storia degli «incendios» succedutisi, ossia dell'attività eruttiva del vulcano nel corso dei secoli, e dall'altro, documentò l'effetto esercitato sui contemporanei attraverso un'ampia silloge di versi dei più grandi poeti del momento ispirati al vulcano partenopeo[4]. E fra essi ho ritrovato quelli di «Salamandra frondosa y bien poblada», a cui Juan de Quiñones antepose l'epigrafe «Al Vesubio que interpoladamente es jardín y volcán». Un'epigrafe –com'è evidente– ben diversa da quella, «Ardor disimulado de amante», con cui il futuro editore delle opere di Quevedo, González de Salas, avrebbe introdotto il sonetto.

Un sonetto «magnífico»: così ebbe a definirlo, anni fa, Sandro Martinengo. Proseguendo, infatti, la mia piccola ricognizione ho scoperto che anche lui lo ha commentato in uno dei capitoli del volume *Al margen de Quevedo* dedicati ad aspetti della «vivencia» italiana di Quevedo, in particolare ad alcune immagini del paesaggio con cui egli era venuto a contatto e che si erano fissate nella sua memoria poetica attraverso una «perspectiva conceptista». E proprio a proposito di questo sonetto, ne sottolineava l'originalità rispetto agli altri del «género volcánico», giacchè in esso il Vesuvio era presentato «no aplastando a ningún gigante sino apareciendo él mismo como majestuoso gigante»; e aggiungeva che «a pesar de las persistentes referencias cultas y del consabido remite a la pena de amor, no sólo se nos ofrece una nítida imagen del volcán, sino que también se esboza una fenomenología de su protagonismo literario»[5].

Nello spirito di un dialogo ideale con queste osservazioni di Sandro Martinengo, mi pare interessante sottolineare come l'epigrafe posta da Juan de Quiñones, presumibilmente in ragione della collocazione editoriale, prediliga un protagonismo del Vesuvio –a prescindere dai riferimenti alla mitologia o alla fenomenologia amorosa– fondato sulle sue caratteristiche naturali di montagna che è, a volte, attraente «jardín» e, a volte, minaccioso «volcán». D'altro canto non mi pare facile stabilire quale sia stato l'impulso creativo primario da cui è nato il sonetto, se sia stato, insomma, frutto di un'intenzione «laudatoria»[6] o amorosa; prefe-

3. Quiñones, 1632, p. A r-v: «y por ser cosa rara (si bien ya vista otras veces) me ha parecido hacer un discurso desta Montaña, diciendo ajustadamente los tiempos en que ha lanzado fuego, y refiriendo otros volcanes que hay en los Reinos y Estados de V.M. y declarar de donde proceden los incendios en ellos».

4. Quiñones, 1632, fol. 56v: «Porque con mayor gusto acabe de leer V. Majestad este papel, pongo los versos, que los ingenios desta Corte, raros, agudos y célebres en la poesía han escrito al monte Vesubio: en ellos hallará V. Majestad mucha erudición, y que admirar, viendo la diversidad de conceptos, modo en pensar, y decir: como tan gran Mecenas, leyendo sus obras, honre V. Majestad sus trabajos».

5. Martinengo, 2015, p. 63.

6. Crosby, 1967, p. 170.

risco limitarmi a riconoscere che la sua energia poetica nasce proprio da un dettato che, per un verso, attribuisce al sentimento amoroso umano le caratteristiche iperboliche di un fenomeno della natura e, per l'altro, conferisce ad esso, al vulcano, il furore della passione umana.

Aggiungo una considerazione finale, a cui mi induce proprio Martinengo quando osserva, con stupore, che, pur essendo stato il soggiorno di Quevedo a Napoli lungo e importante, l'unico ricordo visivo del paesaggio partenopeo, sedimentato nella sua memoria poetica, fu quello del Vesuvio. Questo soggiorno, insomma, non si tradusse in celebrazione di bellezze urbane, artistiche o architettoniche, di cui pure la città era ricca; bensì in evocazione della sua montagna solitaria e millenaria, bella e terribile. E non vi è, forse, in ciò il segno di quanto Quevedo abbia avvertito il fascino potente di questa immagine, destinata, non a caso, a divenire icona della stessa città?

Sandro Martinengo, Quevedo, un sonetto sul Vesuvio: è una sorta di triangolazione geografico-letteraria che mi mette oggi, in modo speciale, in sintonia con la memoria di Sandro, a cui mi legano i ricordi della mia esperienza di ispanista. Ecco perché nell'occasione in cui amici, allievi e colleghi rendono omaggio alla sua figura di studioso, mi piace dar corpo a questa sintonia realizzando la traduzione di questo sonetto, di un poeta che gli è stato caro, e che lui stesso non esitò a considerare «magnífico».

Bibliografía

Blanco, Mercedes, «Mythe et hiperbole dans la poésie amoureuse de Quevedo», *La poésie amoureuse de Quevedo,* ed. Marie-Linda Ortega, Paris, ENS Éditions 1997, pp. 113-129.

Cappelli, Federica, «Imágenes de volcanes en la poesía de Quevedo: entre simbología, mitología y visiones paisajistas», *La Perinola,* 10, 2006, pp. 61-72.

Crosby, James O., *En torno a la poesía de Quevedo,* Madrid, Castalia,1967.

Gargano, Antonio, «"Animales soñados": Quevedo y el ave fénix», *La Perinola,* 19, 2015, pp. 15-50.

Martinengo, Alessandro, *Al margen de Quevedo. Paisajes naturales. Paisajes textuales,* New York, IDEA, 2015.

Quevedo, Francisco de, *Obra poética,* ed. José Manuel Blecua, Madrid, Castalia, 1969-1981, 4 vols.

Quevedo, Francisco de, *Un Heráclito cristiano. Canta sola a Lisi y otros poemas,* ed. Lía Schwartz e Ignacio Arellano, Barcelona, Crítica, 1998.

Quevedo, Francisco de, *Poesía amorosa (Erato, Sección primera),* ed. Alfonso Rey y María José Alonso Veloso, Pamplona, Eunsa, 2011.

Quiñones, Juan de, *El monte Vesubio ahora la montaña de Soma. Dedicado a don Felipe Quarto el Grande nuestro Señor, Rey Católico de las Españas, Monarca Soberano de las Indias Orientales y Occidentales. Por el doctor don Juan de Quiñones, alcalde de su Casa y Corte,* Madrid, Juan González, 1632.

Estudios